

MARIA TINACCI MOSSELLO

LA REGIONE COME SPAZIO POLITICO ED ELETTORALE (*)

« Tu guardi nella nube di nebbia e così
puoi persuaderti che la meta sia già
prossima. Ma la nube si dilegua e la
meta non si vede ancora! »

(Wittgenstein, *Quaderni*, 1.6.15)

La regione, concetto assiomatico e tuttavia ipotesi soggetta a verifica, è da sempre a fondamento della ricerca geografica, pur essendo passata attraverso caratteri di riconoscimento profondamente diversi fra loro, nel corso dell'evoluzione del pensiero regionale in geografia (1). Nelle altre scienze sociali, invece, la dimensione regionale affiora in modo discontinuo e difforme, quando condizioni locali esplicitamente differenziate e — ancor più — le condizioni della rilevazione e della formazione dei dati vi conducano la ricerca.

Non fa sostanzialmente eccezione la scienza della politica, ossia lo studio del sistema politico e delle connesse forme di organizzazione e di potere; tuttavia, poiché il fulcro dei sistemi politici contemporanei (almeno nei paesi « occidentali ») sono i partiti, le modalità delle competizioni elettorali balzano al centro della ricerca e, con esse, la necessità di adottare nell'analisi connotazioni fortemente empiriche, basate sulle statistiche elettorali. E' in questo contesto che la scienza della politica viene a incontrarsi con la « regione », sia nella fase dell'individuazione

(*) Testo della relazione al Convegno Internazionale di studi su « Elezioni e realtà regionale » tenutosi a Padova nei giorni 24-26 ottobre 1985, presso la Fondazione Corazzin.

(1) A. VALLEGA (*Compendio di Geografia Regionale*, Milano, Mursia, 1982) mostra come nelle analisi regionali sino alla fine del XIX secolo vengano messi in luce i caratteri naturali, nella prima metà del XX secolo i caratteri umani e, più di recente, si sia sviluppato l'indirizzo funzionalista e poi quello sistemico.

delle aree elettorali, sia nell'interpretazione della formazione delle scelte e della loro dinamica, sia nella valutazione del livello di « coesione » politica che le scelte individuali, regionalmente aggregate, esprimono.

Di fatto, il termine stesso di regione ha avuto fin dall'inizio significati connessi sia al territorio che al potere. *Regio* significava « campo », « sfera », « territorio », ma anche « confine », « limite », mentre *regere fines* significava « segnare » e « regolare » i confini. Era l'operazione compiuta dal *rex* (« capo », « sacerdote », « monarca ») per delimitare lo spazio sul quale costruire un tempio o una città, per distinguere l'interno dall'esterno, il regno del sacro dal regno del profano, il territorio nazionale dal territorio straniero (2). Fin da epoca molto antica, quindi, il termine regione ha avuto un significato soggettivo — l'azione del delimitare — e uno oggettivo — l'area individuata e delimitata — che trova valore politico nel consenso socialmente espresso e nei comportamenti che ne conseguono.

Tuttavia la regione politica non ha assunto significato dialettico che in epoca molto vicina a noi, dopo che per molti secoli era stata l'ambito entro il quale si applicava la *regula* (« norma », ma anche « riga »: ancora una significativa etimologia), imposta dal potere politico nel campo del sociale e anche nell'economia, che vedeva ancorata alla terra, entro un quadro di regolamentazione politica, l'organizzazione del capitale e del lavoro. La grande mutazione si è avuta, a cominciare dal XVIII secolo, con l'affermazione dell'economia di mercato, allorché il politico ha cessato di ricomprendere l'economico, mentre quest'ultima sfera tendeva a rendere sempre più permeabili e meno pregnanti le compartimentazioni spaziali, grazie ai processi universalizzanti, trans-regionali e transnazionali, posti in essere dal mercato (3). D'altro canto la progressiva democratizzazione del sistema politico nei paesi ad economia avanzata, a partire dal XVIII secolo, ha comportato — soprattutto con l'introduzione dei sistemi elettorali — il recupero della dimensione regionale, sia come corretta base tecnica per l'organizzazione dell'elettorato attivo e passivo, sia come risposta all'espansione delle istanze regionalistiche. Un'ulteriore spinta nella medesima direzione si è aggiunta, nel nostro secolo, con l'espansione dell'attività politica nel campo dell'economia e con la conseguente attività di programmazione.

(2) C. RAFFESTIN, *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione*, in AA.VV., *Regione e regionalizzazione* (a cura di A. Turco), Milano, Angeli, 1984, pp. 69-82.

(3) L'economia politica, come scienza, ha poi costruito la propria teoria su concetti sempre più formalizzati e privi di dimensione spaziale, ritrovando la regione nel concreto soltanto in epoca recente. Cfr. G. BECATTINI, *L'economista e l'ambiente*, in « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », Milano, 1984, n. 43, pp. 145-159.

In Italia, le regioni, come risposta alle istanze regionalistiche — a loro volta motivate ed esaltate in larga misura da un movimento di opinione politica di reazione al centralismo del periodo fascista — entrano a far parte del sistema politico con la Costituzione repubblicana. L'idea di regione era giunta al dibattito politico di quegli anni attraverso il pensiero dei federalisti europei, l'esperienza delle repubbliche partigiane e dei Comitati di liberazione, gli indipendentismi di alcune regioni topograficamente periferiche (poi divenute regioni autonome), le idee elaborate dal Partito d'Azione e le proposte di Adriano Olivetti (4). Proposte e idee profondamente moderne, attente alle condizioni economiche storicizzate e anche ai dinamismi messi in atto dallo sviluppo incipiente, conscie dei pericoli di formalismo che sono insiti in ogni operazione amministrativa (persistenza di delimitazioni antiquate, tendenza a schematizzare e applicare criteri astratti e generalizzanti, ecc.). Tuttavia, non altrettanto sensibili apparvero subito i membri delle Sottocommissioni (« Autonomie locali » e « Problema della Regione »), prima, e dell'Assemblea Costituente, poi, che finirono con l'avallare i quadri territoriali dei compartimenti statistici ottocenteschi, ormai camuffati da regioni « storiche » o « geografiche », a seconda dei gusti, e destinati, comunque, a diventare regioni « politiche ».

Fu bensì trattato del « criterio politico della localizzazione territoriale degli interessi collettivi » (5), di criteri di autonomia economica regionale (aspirazioni a sbocchi sul mare, integrazioni di retroterra portuali, ecc.), di criteri di continuità storica e persino di criteri etnico-razziali e linguistico-dialettali (6), ma le obiezioni — fondate soprattutto su obiettivi di difesa dell'unità nazionale, di freno ai particolarismi, di strategie di potere — resero impossibile il tradursi in pratica di qualsiasi lettura innovativa dell'idea-regione sul territorio italiano. Si metteva da parte, con l'avallo dei grandi partiti della sinistra (allora con prospettive di maggioranza nazionale), ogni autentica idea di regione politica-formazione sociale per accettare una griglia avente il prevalente significato di « articolazione dello Stato ».

Vale la pena di notare che le istanze autonomistiche si esprimevano quasi tutte ad un raggio territoriale più ristretto rispetto a quello poi codificato dalla partizione regionale della Costituzione. E vale anche la pena di spendere qualche parola a rievocare i fondamenti « storici »

(4) E. ROTELLI, *L'avvento della regione in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967; P. BONORA, *Regionalità. Il concetto di regione nell'Italia del secondo dopoguerra (1943-1970)*, Milano, Angeli, 1984.

(5) *Relazione Donati*, in *Relazione all'Assemblea Costituente*, Roma, Failli, 1946.

(6) A. SESTINI, *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato*, in « Atti XIV Congr. Geogr. Ital. », Bologna, 1949 », pp. 128-143; P. BONORA, op. cit., pp. 48 e segg.

di quelle regioni, o almeno di 18 fra le 20 regioni italiane (con l'aggiunta della Valle d'Aosta e del Molise). Si tratta delle partizioni, indicate dal Maestri nel 1864 (a meno delle due che hanno rappresentato, dopo il 1918, i territori annessi con la prima guerra mondiale), come opportune divisioni — aggregazioni di province — dell'Italia, ai fini di rappresentare i dati geografico-statistici rilevati nelle varie parti del paese, e denominate « compartimenti ». Solo alcuni di quei compartimenti avevano una storia politica propria; solo alcuni fruivano di chiare delimitazioni naturali; i criteri di delimitazione furono svariati (né questo, in sé, è un male) e, soprattutto, tesi ad un fine ben più modesto di quello sul tappeto, del sistema delle autonomie regionali. Incredibilmente, questi compartimenti, divenuti « regioni » nelle pubblicazioni ufficiali dell'ISTAT a partire dal 1912, disegnati con colori diversi sugli atlanti scolastici, ma anche — non si può tacerlo — divenuti comode cornici per gli studi corografici descrittivi condotti dai geografi, divennero le regioni storiche e poi le regioni politiche dell'Italia.

Fra i geografi, Sestini ebbe il merito di avvertire — durante i lavori della Costituente — che, se la « distinguibilità » della regione rispetto all'intorno è difficile (soprattutto quando su di essa si voglia fondare un reticolo regionalizzato esaustivo, perché esistono zone di transizione e spazi non regionalizzati), la prospettiva istituzionale di per sé non è in grado di risolvere il problema, perché è piuttosto il luogo della verifica dell'inadeguatezza eventuale della zonizzazione rispetto alla teoria, alla dinamica della regionalizzazione nel concreto e ai contenuti politici che la regione riveste nel quadro istituzionale. Veniva proposto il concetto di regione antropogeografica, definita da fatti di circolazione fra più piccole regioni omogenee (naturali) organicamente associate, associazione a sua volta favorita dalla complementarità economica e, in seconda istanza, da affinità culturali o linguistiche. Si trattava di una proposta scarsamente operativa, anche per mancanza di un criterio generale di semplice e immediata applicazione (7), ma che aveva tuttavia il pregio di sconfessare la validità storica e il fondamento geografico della scelta in atto e di proporre elementi di riflessione in senso dinamico (8).

L'istanza politica del *regionalismo*, fondata sull'ipotesi di « diversità » (rispetto al centro) e di « omogeneità » (al loro interno) di ambiti territoriali delimitabili con confini, autodefiniti dalla popolazione che li abita e che costituisce (o si sente) comunità (o società) territo-

(7) Lo stesso Sestini ne riconosceva tali limiti: op. cit., p. 142.

(8) Sestini affermava: « A proposito della storia nei riguardi del problema che ci occupa, confesso di vedere la sua funzione relativamente limitata... oggi siamo chiamati a istituire degli enti che funzioneranno nel futuro... è necessario che ci siano di guida le condizioni odierne, e se possibile dovremmo anzi tener conto degli sviluppi prevedibili » (op. cit., pp. 139-140).

riale in qualche modo distinta da quella di ordine superiore, con la quale esistono dei legami « di secondo grado », veniva così tradita. E proprio nel periodo in cui le *regionalizzazioni* istituzionali vengono a caratterizzare quasi tutti i sistemi politici statali europei (9).

Matura in quegli anni — dopo che, nel periodo fra le due guerre, se ne erano avute importanti anticipazioni in Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti e, in un diverso contesto politico-economico, in Unione Sovietica — anche la consapevolezza della necessità di un intervento « programmato » dello Stato nell'economia e di una sua corretta articolazione territoriale. Questa articolazione deve soddisfare le esigenze di efficienza e di efficacia, fondamenti della regione politica nel periodo contemporaneo: da un lato, le esigenze di efficienza consigliano al potere centrale di ritagliare maglie *ad hoc* per l'organizzazione e il controllo di tutto il territorio; dall'altro, le esigenze di efficacia richiedono una corretta articolazione del dialogo centro-periferia, al fine di costruire sufficienti livelli di consenso. Questo consenso si fonda in larga misura sull'idoneità delle regioni individuate ad interpretare progettualità socio-territoriali con un grado di coesione idoneo alla funzione. Alla Costituente si dibatte anche di questo problema, che viene tuttavia a maturazione durante gli anni '50 e '60 (10) e allora sarà subito chiaro che la regionalizzazione operata nel nostro paese è del tutto inadeguata ai fini pianificatori; di più, è addirittura una pregiudiziale negativa a quei fini l'atteggiamento conservatore esistente in Italia a proposito delle eventuali/necessarie revisioni delle circoscrizioni amministrative, rivelatesi o divenute inadeguate.

Vero è che, allorché dalla regionalizzazione derivino significati politici, espressi dal centro con interventi regionali sull'economia e le infrastrutture sociali, ovvero dalla periferia con orientamenti e decisioni largamente condivisi, la regione istituzionale finisce con il caricarsi, nel corso del tempo, di significati storico-politici, scaturenti dalle vicende comuni e omogeneizzanti, ma questo avviene nel lungo periodo e sempreché non si producano reazioni o non-azioni legate ai troppo bassi livelli di coesione politica al suo interno.

(9) A criteri regionalistici si ispira l'articolazione in Länder della Repubblica Federale Tedesca; molte analogie presenta il sistema dell'Inghilterra e del Galles, seppure articolato in contee di dimensioni molto minori; esigenze di decentramento si sono affermate anche in alcune democrazie popolari (Polonia, Ungheria); in Francia la tradizione centralistica ha consentito solo progetti di regionalizzazione essenzialmente tecnocratici.

(10) Durante la prima metà degli anni '50, B. NICE (*Geografia e pianificazione territoriale*, « Memorie di geografia economica », IX, Napoli, CNR, 1953) discute con ampiezza ed efficacia il carattere della regione di pianificazione. Su questo stesso argomento, i geografi interverranno poi più volte durante gli anni '60 e '70, denunciando a più riprese l'inadeguatezza degli ambiti istituzionali (M. TINACCI MOSSELLO, *La regione come unità di pianificazione*, in *La ricerca geografica in Italia, 1960-1980*, a cura di G. Corna Pellegrini e C. Brusa, Varese, Ask, 1980, pp. 855-864).

Quei quadri compartimentali, promossi a regioni costituzionali — quindi eminentemente politiche — furono considerati ambiti privilegiati anche per l'espressione e la misura del comportamento elettorale. La legge elettorale commisura agli ambiti regionali o a loro sub-partizioni organizzate *ad hoc* la rappresentanza politica. In particolare, i 22 collegi per le elezioni alla Camera dei Deputati sono ritagliati — con poche eccezioni, non particolarmente significative dal punto di vista dell'organizzazione regionale (11) — secondo aggregazioni di province appartenenti alla medesima regione, alle quali i seggi vengono assegnati (e riassegnati) in proporzione alla popolazione alla data dell'ultimo censimento. Le regioni costituzionali sono invece esplicitamente alla base delle elezioni per il Senato: i seggi sono assegnati alle regioni in base alla popolazione, dopo aver escluso dal calcolo le regioni alle quali la legge garantisce un determinato numero di seggi, secondo la regola che nessuna regione può avere un numero di senatori inferiore a 7, eccettuata la Valle d'Aosta, che ne ha uno solo, ed il Molise, che ne ha 2 (12).

Profondamente diverso è il sistema di zonizzazione a fini elettorali in altri paesi d'Europa, a cominciare dal ben noto sistema maggioritario a collegio uninominale che caratterizza le elezioni britanniche e costituisce la base del famoso « bipartitismo ». Qui — come pure negli Stati Uniti — il rapporto fra popolazione, zonizzazione e diritto di voto (e di rappresentanza) viene mantenuto in equilibrio grazie ad un processo di aggiornamento concettualmente inverso a quello vigente in Italia e consistente in una continua ri-zonizzazione, per adeguare la delimitazione nei distretti uninominali all'evoluzione della distribuzione territoriale della popolazione. La legge fissa anzi entro il termine massimo di 15 anni il periodo nel quale occorre procedere ad una tale revisione. In questo caso i fondamenti della zonizzazione sono essenzialmente tecnicizzanti (13), pur se in qualche misura si è fatto luogo ai contenuti storici e funzionali dell'organizzazione regionale, privilegiando — con l'abbassamento del *quorum* necessario per l'ottenimento del collegio — le aree rurali a insediamento diffuso oppure aree con accentuati caratteri di autonomismo. Non v'è dubbio che un simile modo di procedere si presti a distorsioni a fini di parte, soprattutto

(11) Si tratta dell'aggregazione di Belluno alle province di Udine, Pordenone e Gorizia, di Rieti alle province umbre, mentre Trieste costituisce da sola un collegio.

(12) Nella IX legislatura, oltre al Molise e alla Valle d'Aosta, hanno fruito di questa clausola il Trentino-Alto Adige, l'Umbria e la Basilicata, che in base alla popolazione non avrebbero raggiunto il numero minimo di sette seggi; il risultato è stata una forte sperequazione anche fra le regioni « a rappresentanza garantita »: mentre in Molise ad un seggio corrispondevano 164.186 voti, in Basilicata ne bastavano 87.170.

(13) M. A. BUSTEED, *Geography and Voting Behaviour*, Londra, Oxford Univ. Press, 1975 (pp. 4-22); R. J. JOHNSTON, *Political, Electoral and Spatial Systems. An Essay in Political Geography*, Oxford, Clarendon Press, 1979 (pp. 144 e segg.).

nelle confinazioni (14), oppure a scelte di criteri che — pur rispondendo a parametri « oggettivi » — tendano a preservare i sistemi politici esistenti o il peso di determinate classi sociali entro quei sistemi (classi rurali, classi medie, ecc.).

Il risultato è una frenetica attività di proposta di schemi alternativi di zonizzazione da parte di politici, politologi e geografi (15) e di un'altrettanto intensa attività di valutazione delle diverse proposte da parte dei partiti, con il privilegio costante della soluzione ottimale per il partito che in quel periodo è al governo.

La rapida analisi di un contesto così profondamente empirico e diverso da quello in cui si svolgono in Italia le scelte elettorali introduce una riflessione sulla diversità delle problematiche sulla regione politica ed elettorale nei vari paesi e dà conto del punto di vista inevitabilmente italo-centrico con il quale condurrò il mio discorso.

Qualche altra precisazione è ancora necessaria. Anzitutto la *regione*. Prescindendo dalle importanti concettualizzazioni a cui è pervenuta di recente la teoria geografica regionale (16), il quadro istituzionale dell'organizzazione regionale in Italia in questo dopoguerra ha conosciuto un secondo momento — dopo quello in sede di Costituente — nel quale il dibattito si è fatto importante, ed è stato il momento dell'entrata in vigore delle regioni costituzionali, nel 1970 (17). Quel momento ha anche segnato la presa in considerazione sul piano politico di un livello sub-regionale (o regionale di secondo grado), sulla cui esistenza e consistenza il dibattito si era sviluppato durante gli anni '60, con connotati prevalentemente urbanistici all'inizio e che si sono via via caricati di spinte culturali regionalistiche, tese ad una maggiore democraticità, partecipazione e razionalità politica man mano che il territorio diventava oggetto/soggetto di governo attraverso l'intervento e la (intenzione di) programmazione. Queste istanze sono state raccolte da quasi tutti gli statuti regionali, ma hanno poi dato origine ad una congerie di interpretazioni, di decisioni e di comportamenti da parte delle Regioni, con svariati fondamenti logici, conoscitivi, politici, amministra-

(14) Nei paesi anglosassoni questi « trucchi » prendono il nome di *gerrymandering*, dal nome del governatore del Massachusetts, Gerry, che nel 1812 emise una legge che consentì una struttura di circoscrizioni « a salamandra », fatta chiaramente per difendere interessi di parte.

(15) M. A. BUSTEED, op. cit., pp. 14-21.

(16) Si vedano, per questo, « Rivista Geografica Italiana », Firenze, 1982, f. 2 (n. monografico); M. TINACCI MOSSELLO, *Alla ricerca della regione*, in *Studi Geografici in onore di Aldo Sestini*, Firenze, Soc. Studi Geogr., 1982, pp. 1035-1062; A. VALLEGA, op. cit.; AA.VV., *Regione e regionalizzazione*, cit.

(17) Sui contenuti e gli sviluppi di questo dibattito di secondo momento, cfr. M. TINACCI MOSSELLO, *Il Comprensorio negli statuti, nei documenti di programmazione e nelle leggi delle regioni italiane*, in « Urbanistica ipotesi », Firenze, 1979, pp. 45-65.

tivi ed esiti altrettanto variati in termini di conoscenza, di amministrazione e di decentramento.

Il problema è che, a questo livello, vengono al pettine tutti i nodi irrisolti del riconoscimento della regione politica nella storia italiana dell'immediato dopoguerra. Emergono ancora una volta le fortissime tendenze conservatrici e le scarse capacità progettuali del nostro paese per quanto attiene al governo del territorio, mentre la risposta che si profila con quasi certezza è quella del mantenimento delle province, con le opportune revisioni (c'è da scommettere che le revisioni saranno ridotte al minimo e che le decisioni saranno il più possibile « salomoniche », nel senso che si preferirà non « incidere » sull'esistente). Ma sarebbe ingiusto attribuire la responsabilità di tali accadimenti al solo « conservatorismo » dei nostri decisori politici: sul piano culturale, è assai maggiore la responsabilità della geografia, che è stata sostanzialmente incapace di fare e/o trasmettere una credibile cultura spaziale nel campo delle scienze sociali.

Con queste premesse, è con non poche titubanze che mi riferisco allo *spazio politico*. Un po' più fondato potrebbe sembrare il discorso sullo *spazio elettorale*, misurato e « definito » dalle rassicuranti, aggiornate e dettagliate serie storiche delle statistiche elettorali, ma chi abbia qualche esperienza di ricerca ravvicinata e tentativamente interpretativa di quelle statistiche sa quanto labile sia quel fondamento.

Non dimentichiamo che lo spazio oggi racchiude capacità politiche dialettiche e possibilità di dialogo fra centro e periferia, fra governanti e governati, e in prima approssimazione esso esprime le proprie qualità politiche attraverso la capacità di inviare un messaggio periferia→centro, ovvero di attrarre un messaggio centro→periferia.

E' precisamente questa l'ipotesi che conduce la ricerca di Brusa sulla geografia del potere politico in Italia (18). I soggetti sono quelli istituzionali, rappresentati dalle province e dalle regioni; i parametri della loro « capacità contrattuale potenziale » sono individuati nel peso demografico (numero assoluto di abitanti), economico (redditi) e partitico (iscritti ai diversi partiti), oltre che nella capacità di esprimere istanze localistiche organizzate (19); i parametri della loro « capacità contrattuale esercitata », nel livello della spesa pubblica, nell'offerta di lavoro delle regioni e dei comuni, nel peso delle aziende pubbliche degli enti locali.

(18) C. BRUSA, *Geografia del potere politico in Italia*, Milano, Unicopli, 1984.

(19) La stessa legge elettorale sembra voler tutelare le concentrazioni localizzate delle espressioni di voto con la regola del « quoziente intero », che inibisce la partecipazione alla ripartizione dei resti nel Collegio Unico Nazionale ai partiti che non abbiano ottenuto almeno un seggio in una circoscrizione.

L'ipotesi, di per sé abbastanza meccanicistica, è mitigata dallo stesso autore quando, qua e là, riconduce gli esiti di questi « pesi » anche alle maggioranze esistenti nei diversi quadri territoriali (20) e al loro grado di somiglianza elettorale con le maggioranze che governano dal centro (21).

La chiave per un approfondimento della ricerca sullo spazio politico, leggibile nella stessa opera del Brusa, risiede nell'importanza del rapporto dialettico tra le forze che premono dalla base per manifestare esigenze e proposte e le capacità/volontà di percezione e di accoglimento che manifesta il potere politico « centrale » (fermo restando che questo « centro » va forse letto a due livelli: Stato nei confronti delle Regioni; Regioni nei confronti delle sub-regioni). Tale via di indagine va assumendo, in linea di principio, rilevanza crescente con la espansione dell'intervento politico nei settori delle attività economiche e — fatta salva la crisi più recente — nel campo dei servizi sociali; strumento privilegiato per la ricerca empirica in questo senso, l'analisi del voto di preferenza, specialmente dove la sua espressione è più diffusa. Ma la dialettica politica in Italia — forse più che nei pragmatici paesi anglosassoni — si nutre di progetti politici, almeno quanto (se non più) delle dimensioni della capacità di spesa, e anche le aggregazioni sociali che hanno costituito i vettori delle articolazioni centro-periferiche privilegiate nel sistema politico italiano nei decenni del dopoguerra sono abbastanza indicative a questo riguardo.

Ad esempio, se è certo che l'arretratezza economica ha spinto alla programmazione di idonee azioni politiche per il Mezzogiorno — spese soprattutto nelle infrastrutture, nell'occupazione pubblica e nell'assistenza previdenziale — non v'è dubbio che, in modo meno continuativo ed esteso, l'azione politica centrale sia stata influenzata e guidata dai messaggi politici trasmessi di volta in volta da città o aree-problema come Reggio Calabria e Napoli, specialmente quando questi messaggi prefiguravano (o si configuravano come) spostamenti di voto fra i partiti a più forte competizione — soprattutto DC-PSI e DC-PCI. L'Alto Adige, esempio emblematico di periferia « diversa » particolarmente protetta, nel quadro politico nazionale, lo deve certo in larga misura alla ambiguità politica della SVP, che è riuscita a svolgere il duplice ruolo

(20) « Il numero dei dipendenti *pro-capite*... sembra essere legato maggiormente al colore politico delle giunte » (C. BRUSA, op. cit., p. 132).

(21) « Si evince un particolare trattamento di favore... per le piccole e meno urbanizzate e sviluppate regioni del Sud che... sono particolarmente 'generose' quanto a voto con il principale partito del governo centrale » (ibid., p. 101).

Una ricerca recente sulla Cassa per il Mezzogiorno mostra come i criteri di scelta degli investimenti economici fuori delle aree sviluppate siano essenzialmente politici pur se le risposte elettorali possono avere direzioni parzialmente inaspettate (A. MARZOTTO e G. SCHACHTER, *Allocation of investment and electoral behaviour in the Italian South*, « Quad. Osserv. Elettor. », Firenze, genn. 1983, n. 10, pp. 65-90).

di alleato strettissimo della DC al centro e di organizzatore e difensore degli interessi autonomistici in periferia. Ancora, le (grandi) città, interpretate come motori dello sviluppo territoriale dalla cultura urbanistica e dagli studi di economia industriale degli anni '50 e '60, hanno pure fruito di una politica privilegiata nei confronti delle campagne (piccole città e comuni minori). La « Terza Italia », a sua volta, sta ancora tentando di ottenere « messaggi » di politica economica mirati, dopo aver ormai ricevuto ampi riconoscimenti scientifici di peculiarità economico-territoriale e sociale, peculiarità che peraltro sono vantate (e per le quali viene invocata opportuna tutela) da parte dei politici locali. Ma, trattandosi di aree con forti caratteri sub-culturali (22) e comportamenti elettorali spiccatamente regionalizzati, hanno trovato ascolto soprattutto presso i « centri » regionali, che tendono a privilegiarne i caratteri socio-politici entro quadri politici regionali tentativamente omogeneizzanti: le finanziarie regionali sono orientate soprattutto all'assistenza alle piccole industrie; il modello del distretto industriale e della sub-regione a forte coesione funzionale tende ad assumere valore interpretativo generale per tutta la regione (23); ecc.

Di fatto, il quadro elettorale al quale si sono abituati i nostri politici e al quale pare si affidino in buona misura le strategie di tutti (timori e speranze a parte) è un quadro di grande stabilità, dove i lineamenti del comportamento elettorale si sono delineati all'indomani delle elezioni del 1948 e non hanno mai subito rivolgimenti importanti e improvvisi; piuttosto piccole variazioni, esprimenti anche tendenze, ma con coefficienti di variazione così poco accentuati da impedire loro di assumere mai aspetti catastrofici. Anche la nostra zonizzazione elettorale per la Camera (per il Senato, come si è visto, la base è quella delle regioni istituzionali) sembra rispondere ad una logica perequativa degli esiti elettorali — certamente in senso sincronico e forse anche in senso diacronico —: così è per l'aggregazione delle grandi città e delle loro province ad una o più province minori contermini, non certo giustificata dalla necessità di perequare il peso elettorale della circoscrizione alla media dimensione nazionale (24).

Il nostro sistema elettorale, fatto in modo da salvaguardare una pluralità di partiti con diversi livelli di consenso (il solo limite in

(22) Sull'analisi dei legami interattivi fra le sub-culture, il comportamento politico e le modalità dello sviluppo economico periferico, cfr. P. GIOVANNINI e C. TRIGILIA, *Basi economico-sociali della sub-cultura e comportamento politico. Ipotesi di ricerca*, « Quad. Osserv. Elettor. », Firenze, dic. 1978, n. 4, pp. 5-24.

(23) M. TINACCI MOSSELLO, *Omogeneità politica e interazione funzionale: due dimensioni dei sistemi territoriali in una prospettiva istituzionale*, « Quad. Osserv. Elettor. », Firenze, dic. 1980, n. 7, pp. 151-177, e luglio 1982, n. 9, pp. 7-141.

(24) Le circoscrizioni di Torino-Novara-Vercelli, Milano-Pavia, Roma-Viterbo-Latina-Frosinone e Napoli-Caserta erano le sole con più di tre milioni di abitanti al censimento del 1981.

questo senso è la regola del « quoziente intero », che inibisce la partecipazione al riparto dei resti presso l'Ufficio elettorale centrale a quei partiti che non abbiano conquistato almeno un seggio in una circoscrizione), chiede a chi studia il comportamento elettorale di ragionare per « omogeneità di strutture complesse », una quasi-contraddizione logica che comporta esiti assai aleatori per una ricerca che voglia appena penetrare al di là della mera descrittività del dato aggregato, anche perché le disaggregazioni territoriali e le conseguenti analisi a scala più ravvicinata raramente introducono semplificazioni decisive e livelli di omogeneità significativamente più elevati.

Se questo è un problema comune a tutta la ricerca regionale (25), è tanto più vero nel campo dell'analisi elettorale, dove non si indaga — in realtà — su fenomeni diversi che si manifestano alle diverse scale, ma su di uno stesso fenomeno, aggregato — e aggregabile — a diversi livelli territoriali. La ricerca (e la descrizione) dell'omogeneità rischia di ridursi ad un fatto formale, quando si abbia a che fare — caso tutt'altro che raro — con aree, aventi percentuali v_i di voto alle i liste, per le quali si dia una varianza attorno alla media m_i inferiore alle varianze calcolate per i responsi elettorali nelle n subaree di ordine inferiore (es. province/comuni; regioni/province; Stato/province, ecc.), ossia se dato

$$\begin{aligned} x_i &= m_p \} x_{i,n} \{ \quad (m_p = m. \text{ ponderata}) \\ \text{si ha} \\ \sigma_{i,n} &> \sigma_i \\ (n &= 1, \dots n) \end{aligned}$$

Faccio un esempio (26): tutte le province della Campania appartenevano nel 1975 alla classe con maggioranza di Centro, ad eccezione di Napoli, che si discostava poco da quel tipo e aveva una tipologia di Centro-Sinistra. Tuttavia, spingendo più a fondo l'analisi si vedeva come non fossero individuabili, neppure all'interno dell'area metropolitana napoletana, zone *omogenee per orientamento* di voto, bensì — ovunque — una grande parcellizzazione del comportamento elettorale.

Lo studio statistico fornisce numerosi strumenti per l'individuazione di regioni politicamente omogenee, intese come aree ottenute mediante l'aggregazione di aree più ristrette dove gli elettori distri-

(25) A. SESTINI, op. cit.; R. BRUNET, *Pour une théorie de la géographie régionale*, in *La pensée géographique française contemporaine. Mélanges offerts au professeur A. Meynier*, Univ. Haute Bretagne, 1972, pp. 649-661; M. TINACCI MOSSELLO, *Omogeneità...*, cit.

(26) Si tratta di un esempio tratto da G. BIONDI, P. COPPOLA, A. DAMIANI e A. TELLESCHI, *Voto e rapporto città-campagna in Italia, 1950-1975*, in « Campania Documenti », Napoli, 1976, n. 5-6, pp. 7-25.

buiscono i loro voti in modo analogo, purché si introduca il vincolo della contiguità. E' un concetto di omogeneità evidentemente ambiguo, anche se largamente accettato, che si basa su importanti semplificazioni (27).

Una prima semplificazione consiste nell'ipotizzare l'esistenza di un livello di disaggregazione territoriale che consenta di parlare in modo abbastanza significativo di omogeneità come sinonimo di similarità di composizione. Ad esempio, se si commette un'evidente scorrettezza parlando della Toscana come di una « regione rossa », visto che all'interno della regione esistono comuni e intere aree dove il comportamento elettorale si esprime in modo profondamente diverso, questo modo di procedere riceve una legittimazione di poco maggiore da un più elevato livello di disaggregazione del dato statistico per analizzare il comportamento elettorale in una sub-regione e anche in un comune (28). Se l'applicazione del concetto di omogeneità del comportamento elettorale è certamente legittima per lo studio di una *classe* di individui, dei quali si possano valutare le motivazioni teoriche di voto (ad esempio un gruppo di appartenenti ad una stessa classe sociale, ad una stessa classe di età, ad una stessa esperienza culturale, e così via), solo con qualche forzatura è applicabile ad una compagine sociale insediata su di un territorio, per la quale il comportamento elettorale meglio si esprime attraverso la *tendenza* al voto per un certo partito, piuttosto che attraverso un'uguale ripartizione percentuale di voti fra tutti i partiti.

La valutazione del grado di omogeneità del comportamento elettorale ad un dato livello territoriale in Italia deve tener conto di un elevato numero di variabili indipendenti e deve pertanto ricorrere alle tecniche dell'analisi statistica multivariata, di utile applicazione soltanto se se ne hanno ben chiari i limiti concettuali e finalistici. Ammesso che esista, al limite, la possibilità di individuare un gruppo di unità spaziali aventi varianza zero per un insieme di variabili che esprimano il comportamento elettorale di una regione così individuata, attraverso valori tutti uguali tra loro di voti alla Democrazia cristiana, al Partito comunista, al Partito socialista e così via, non sarà comunque individuata una compagine territoriale espressa dall'omogeneità. Residuerà una complessità/diversità fondamentale, ossia la *struttura*

(27) B. CHIANDOTTO, *L'analisi dei gruppi: una metodologia per lo studio del comportamento elettorale*, « Quad. Osserv. Elettor. », Firenze, dic. 1978, n. 4, pp. 25-75, e dic. 1980, n. 7, pp. 49-149. Per una discussione delle semplificazioni e delle ambiguità insite in tali applicazioni, cfr. M. TINACCI MOSSELLO, *Omogeneità...*, cit., pp. 163 e segg.

(28) Lo mostrano alcune analisi ecologiche in ambiti comunali che prendono a base i quartieri o le frazioni. Cfr. R. MAZZANTI, *La geografia elettorale della piana di Pisa*, « Quad. Osserv. Elettor. », Firenze, dic. 1981, n. 8, pp. 7-76; M. PALUMBO, *Stratificazione sociale e comportamento elettorale a Genova. Elementi per una analisi*, « Quad. Osserv. Elettor. », genn. 1985, n. 14, pp. 7-56.

politica. Un simile studio può essere utile — e perciò legittimo — ad esempio, al fine di ottenere una misura dell'efficacia (attraverso la governabilità) dei progetti di organizzazione, crescita e sviluppo delle comunità insediate sul territorio indagato, avendo presente che, per questa via, si viene semplicemente a conoscenza dei livelli di probabilità di alleanze, conflittualità, dinamismi e così via. Ciò ovviamente ammesso che il processo di formazione del voto sia coerente con un più generale comportamento politico. Entro questi limiti l'analisi dei livelli di omogeneità regionale del comportamento politico assume un valore descrittivo certamente elevatissimo, perché indica la similarità e la distanza fra gli elementi del gruppo in relazione agli attributi prescelti. In particolare, rappresenta un utile concetto operativo quando la regione abbia non mera veste di area di studio, ma ruolo di ambito comunitario con valori funzionali e/o istituzionali, attuali o progettati. Semmai il valore di questo tipo di analisi nel quadro istituzionale sembra essere ridotto da scarsa solidità della base « politica » delle regioni (29) aventi valore politico in Italia.

La coesistenza dei limiti analitici, logici e politici di cui si è detto fin qui trasferisce tutta la problematicità della ricerca regionale sul comportamento elettorale sull'*analisi ecologica* del voto, che, attraverso la lettura del contesto economico-sociale, può consentire di fare delle ipotesi a proposito della composizione delle scelte di voto: se — al limite — mera sommatoria di scelte individuali non connesse, o struttura connessa con le posizioni economico-sociali nel contesto territoriale, o struttura stratificata e complessa di situazioni coeve, valori tradizionali e mutazioni storiche.

L'analisi ecologica del voto, ossia lo studio della geografia elettorale in relazione ai caratteri socio-economici dei territori indagati, è uno dei sentieri di ricerca che godono di una più consolidata tradizione nel campo degli studi sul comportamento elettorale. Inoltre è anche quello che più si è avvantaggiato dello sviluppo dei metodi statistici di analisi multivariata, che consentono di trattare una grande quantità di variabili demografiche, economiche e sociali indipendenti, di solito ricavate dai censimenti, a fronte della distribuzione percentuale dei voti fra le varie liste, che da quelle variabili si suppone dipendente. Le applicazioni sono state numerose a partire dagli anni '60 (30) e

(29) Non solo i quadri regionali, ma anche i livelli provinciale e comunale avrebbero bisogno di revisioni e modifiche; cfr. L. GAMBI, *Un progetto di revisione territoriale della ripartizione comunale romagnola*, Faenza, Lega, 1950; ID., *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, Faenza, Lega, 1963; C. CALDO, *Il Comune italiano. Studio di geografia amministrativa*, Milano, Cisalpino Goliardica, 1972.

(30) M. A. BUSTEED, op. cit., M. RIITANO VIGLIAR, *Gli studi di geografia elettorale nella letteratura anglosassone*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1977, pp. 237-245.

hanno dato anche risultati abbastanza interessanti, nel senso che hanno rivelato (o, il più delle volte, confermato) significative correlazioni fra componenti o fattori di struttura economica, sociale e politica (comportamenti di voto, che ne risulta particolarmente « spiegato » in certe aree.

Tuttavia queste ricerche hanno generalmente il limite di essere condotte su dati aggregati per aree sulle quali non poggia nessuna ipotesi di organizzazione regionale, ma che hanno semplicemente caratteri istituzionali omogenei (es. comuni, province, ecc.) (31). Questo non solo comporta la presa in considerazione alla pari di unità di dimensioni anche profondamente diverse fra loro (la Valle d'Aosta e la provincia di Milano; il comune di Firenze e quello di San Godenzo, e così via), ma anche l'ottenimento di risultati con poco o punto valore sul piano dell'analisi regionale (32). Perché questa possibilità si dia, occorre lavorare su aree aventi *a priori* valore (ipotetico) di regione.

Riprendiamo il filo del tema svolto più sopra. L'organizzazione dello spazio si esprime regionalmente se, nelle correnti di scambio, nelle forme di relazione e di interazione che nello spazio si svolgono, sono riconoscibili coaguli e ispessimenti significativi in certe parti del territorio e *fra* di esse, attorno a punti o entro aree con valori funzionali specifici. Non v'è dubbio che il problema sia di difficilissima soluzione, perché il comportamento spazio-temporale si fraziona e parzialmente si contraddice per le diverse finalità che lo guidano; così la portata spaziale di un centro di distribuzione commerciale, ad esempio, è diversa dall'area di diffusione di una testata di quotidiano, o dall'area di affluenza dei pendolari verso una zona industriale, e così via. Inoltre l'analisi funzionale dello spazio mostra la rilevanza, accanto ai processi di diffusione, dei processi di gerarchizzazione e di polarizzazione, determinati dall'esistenza di centri e di reti di impulsi che vi si impernano. La regione urbana è il modello più intuitivo di una tale regione di circolazione, ma il centro può essere anche, più generalmente, un *core* e i legami funzionali essere più reticolari che polarizzati.

(31) Sulla necessità di applicare le analisi multivariate ad ambiti ipotizzati come sistemi territoriali, cfr. J. B. RACINE e H. REYMOND, *L'analisi quantitativa in geografia*, Venezia, Marsilio, 1983. Nel campo specifico delle analisi elettorali, Braga affermava che devono essere sintetizzate secondo ambienti ecologici intesi come « un insieme di unità sociali tra loro collegati da una rete di comunicazione, sì da essere in grado di assolvere funzioni di coordinamento dell'opinione, dell'amministrazione e degli scambi » (G. BRAGA, *I quadri strutturali*, Milano, Angeli, 1961, p. 75; ID., *Sociologia elettorale della Toscana*, Roma, ed. 5 Lune, 1963, p. 82).

(32) Ben lo mette in evidenza Marradi, quando afferma: « dai dati ecologici (relativi cioè ad aggregati territoriali) si traggono congetture circa aggregati non territoriali, con tanto maggior fondamento quanto meno è omogenea la distribuzione di tali aggregati sul territorio (A. MARRADI, *Tecniche cartografiche e tecniche statistiche nello studio della dinamica elettorale: PCI, DC e PSI in Toscana negli anni '70*, « Quad. Osserv. Elettor. », Firenze, febr. 1978, n. 2, pp. 5-52).

Ciò detto, il problema fondamentale dell'analisi regionale resta quello di avere per oggetto sistemi largamente sconosciuti, non solo nella loro teleologia (*come* si evolve la regione?), ma anche nei loro elementi (*cosa* c'è nella regione?). Appare abbastanza certo che al centro della ricerca debba porsi il gruppo umano organizzato (piuttosto che l'ambito territoriale di riferimento), cosicché l'ambito regionale finisce con lo assumere valore di *società territoriale* (33); invece non è ancora altrettanto chiaro quali siano gli « oggetti » aventi valore-guida per l'analisi regionale — le fabbriche? il centro degli affari? il luogo della redazione del giornale? — e quali le « qualità » rilevanti nei soggetti che la regione costituiscono — i flussi pendolari per lavoro? o per studio? i movimenti territoriali verso centri di mercato?

Senza l'introduzione di opportune ipotesi di regionalizzazione, qualsiasi ricerca empirica sulla regione come spazio politico ed elettorale non potrà essere che ricerca descrittiva, con nessun valore « predittivo », non nel senso della capacità di « prevedere », ma dell'individuazione di tendenze « di fondo » nelle relazioni complesse e dinamiche fra le strutture socio-territoriali, i loro movimenti evolutivi e il quadro politico che le informa e ne viene informato.

Di solito siamo abituati a pensare e a vedere affermato che il comportamento elettorale in Italia è relativamente stabile, a fronte degli importanti mutamenti nelle strutture socio-economiche locali e generali, ma occorre fare a tal proposito alcune osservazioni:

a) L'attenzione viene concentrata sugli scostamenti nelle percentuali di voto.

b) Tali scostamenti sono semplicemente dei saldi e non danno conto della « permeabilità » nei due sensi fra i partiti. Un esempio, tratto da un contesto di ricerca non molto lontano da quello che andiamo esaminando, dovrebbe far riflettere: il declino recente della mobilità della popolazione in Italia, pur correlato (ovviamente) positivamente con la riduzione del valore assoluto dei saldi, nasconde una importante relazione positiva tra flussi in entrata e in uscita, che nei saldi si compensano e scompaiono.

c) Mentre la dinamica socio-economica dà luogo a nuove professioni, nuovi settori di attività, nuove forme di insediamento, ecc., la dinamica politica che vi si correla è sovente « mascherata » da importanti mutazioni nei connotati programmatici e ideologici dei partiti, che rimangono apparentemente gli stessi.

(33) A giustificazione e chiarimento di questo concetto, cfr. M. TINACCI MOSSELLO, *Omogeneità...*, cit., prima parte.

Ne deriva, a mio parere, che — al di là delle indagini dirette sul comportamento individuale — proprio un approfondimento dell'analisi regionale del comportamento politico potrebbe consentire la messa a fuoco delle dinamicità dei sistemi politici, locali e nazionali. La risposta più ovvia sembrerebbe ancora risiedere nella ricerca degli effetti della centralità e della vicinanza urbana, essendo la città più aperta ai messaggi innovativi e di massa. Tuttavia è anche vero che sovente le aree dove si concentra un particolare orientamento verso un partito non si collocano nelle aree ad elevata polarizzazione urbana. Qui, probabilmente, tutte le forze politiche hanno maggiori, ma anche pari possibilità di raggiungere l'elettorato, grazie allo sviluppo e alla maggiore propensione all'ascolto dell'informazione « esterna », mentre nelle aree meno toccate da fenomeni urbani o economici « di rottura » la diffusione dell'opinione politica e del voto pare seguire modelli di comunicazione non gerarchizzati e più fondati su fatti comunicativi « endogeni » all'area (anche l'origine dei candidati, in questo contesto, potrebbe essere particolarmente rilevante).

Se la regione, fuori dei quadri istituzionali, mostra tante indeterminatezze, forte è la tentazione di contentarsi di soluzioni formali — come fecero i costituenti — con ciò aderendo sostanzialmente al wittgensteiniano « su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere ». Ma non lo consente il fatto che questa specie di « scatola nera » produce effetti sociali (34); in particolare, proprio dal punto di vista di cui si tratta, si verifica (35) un *effetto di ambiente* nel comportamento elettorale (e politico), ossia un'attrazione ai comportamenti *localmente* consolidati e/o più largamente condivisi. E' una traccia sufficiente a non esimerci dal proseguire la riflessione e la ricerca sul senso politico della regione.

THE REGION AS A POLITICAL AND ELECTORAL SPACE. — The political science seems to be taking into consideration the region as such only when it has to locate the electoral areas, to interpret the choices and to evaluate the level of cohesion that the choices express. However, the region has always had a political significance (as proved by the relation between the word « region » and *rex, regere*) that in the last years has grown stronger through the recovery of the regional dimension as the base of the electoral organization, as the answer to the autonomist instances and as the indication of the range of the economic planning.

In Italy the region is a part of the political system foreseen by the Republican Constitution although the Constituent Assembly had limited itself to a territorial

(34) G. BECATTINI, *Chi ha paura della regionalità?*, in « Il Ponte », Firenze, 1984, n. 1, pp. 100-110; M. TINACCI MOSSELLO, *Lavoro e risorse nell'organizzazione regionale*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1984, pp. 371-395.

(35) A. MARRADI, op. cit., pp. 11-12.

articulation of the State which was founded on the compartments outlined during the 19th century for only statistical purposes and which turned out to be inadequate very soon. That has taken root in the strong conservatism of the political management of the country, yet we cannot exclude the fact that the Italian geography is to be held responsible for not being able to convey a spatial culture in the field of the social sciences.

On the base of these not encouraging considerations, the Authoress opens a debate on the Italian political and electoral space taking into account also the results achieved by C. Brusa (1984) and dwelling particularly upon the ecological analysis of the vote.

Ferrara, Istituto di Discipline Storiche e Geografiche della Facoltà di Magistero dell'Università.